

IMMIGRATI

TORINO



ORMAI NON E' PIU' IL TRENO DELLA SPERANZA

Per la prima volta dopo 15 anni, il saldo migratorio è risultato « in perdita » — Il sindaco invita gli operai disoccupati a lasciar perdere la tuta e andare a tagliare il fieno! — Una «strana» crisi

Dal nostro inviato

TORINO, luglio.

Occhi e capelli neri, piccolo, asciutto come un macalà. Ha diciott'anni. Giuseppe C. ritratto classico d'un ragazzo del Sud, riprende la via di Foggia sullo stesso «Treno del sole» col quale era arrivato a Torino quattro anni or sono. Le valigie sono già sulle reti della seconda classe, affollatissima. Un vociferante confuso, e la aria calda, opprimente del tardo pomeriggio. Si parla e si suda nell'afa di Porta Nuova. Il ragazzo di Foggia schiaccia il mozzicone sul mattonato della pensilina. « Ero venuto da solo e parto solo » dice con la sua voce plateale. « Padre, madre e fratelli restano qui, stanno in un alloggio alle Casermette. Io vado già, qualche lavoro in campagna dovrei trovarlo. Poi c'è un amico mio che è

andato a Bologna, e se trovo qualcosa per me lo ragguarino. Ma ho sentito dire che le cose non vanno tanto bene neanche lì... Si capisce, è un rischio, un po' come camminare alla cieca. O la va o la spacca. E d'altra parte, a Torino che ci resto a fare ormai? ».

Ha più maturità dei suoi anni, il ragazzo di Foggia. Quando giunse nella « capitale dell'auto » alla fine del 1960, era un adolescente timido e spaurito che conosceva il bisogno e basta. La difficile scoperta del suo nuovo mondo, fattorino, manovale, poi apprendista con tanto di qualifica e un salario da non buttar via per la sua età. Il Torino dei « boom » sembrava quasi una Mecca in cui i padroni si davano l'aria di mecenati spendaciari, in vena di generosità. Avevano bisogno di braccia, nuove braccia da immettere nelle fabbriche di vetro-ceramica che sorgevano euclicamente qua e là, a mo' di una Jungfrau. Era il momento della grande esplosione economica, quattrini che correvano a torrenti in certe tasche, capitani d'industria vecchi e nuovi che si precipitavano ad arraffare le molteplici occasioni di profitto offerte dalla congiuntura, le banche di proprietà delle « grandi famiglie » italiane che offrivano credito a tutto andare. Il trionfo delle imprese speculative in danno di una sana politica di investimenti e di rinnovamento degli impianti, l'obiettivo della competitività a livello internazionale sacrificato allo sviluppo enorme di industrie e settori che influivano anarchicamente sui consumi (dagli elettrodomestici all'auto, fino all'abbigliamento), ma garantivano tangenti di rendita incompensabili.

La struttura industriale italiana di torinesi non si preparava al futuro, ma gli azionisti delle grandi società, vecchie e nuove, vivevano giorni di straordinaria euforia. Certo, anche allora i padroni cercavano di imporre la « gabba salariale », chiedevano sacrifici ai lavoratori in nome della necessità di « consolidare il miracolo »; soprattutto non volevano ammettere che il « miracolo » era maturato anche sull'onda della ripresa operaia, alla Fiat, alla Michelin, alla Farmitalia, nei cotonifici della Valle Susa, alla Lancia; ma per gli immigrati, per Giuseppe C. la busta-paga a fine mese costituiva già un grosso traguardo.

Che è accaduto poi? « Non ci davano il premio di produzione » racconta Giuseppe C. — allora, nell'autunno dell'anno scorso, mi misi d'accordo coi compagni e piantammo la grande al proprietario dell'azienda. Lui seppe che ero stato io a organizzare la cosa, e da quel giorno m'ha reso la vita dura. Ammonizioni e sospensioni, poi, alla prima riduzione di personale, fuori! Un posto da elettricista non l'ho più trovato. Ho rimediato un po' di lavoro nei cantieri, come manovale, ma roba che durava tre o quattro giorni, per rimpiazzare qualche malato. Niente libretti e niente sistemazione. E i quattrini se ne vanno che nemmeno fa a tempo a contarli. Non posso mica stare sulle spalle dei fratelli. Purtroppo continuano così, sempre peggio, e abitare in una topina come quella delle Casermette, preferisco tentare altrove. Lei crede che a Bologna troverò qualcosa da fare, del mio mestiere? ».



TORINO — L'interno di una baracca occupata da immigrati meridionali.

Molti fanno come Giuseppe C. L'altro giorno un quotidiano cittadino ha pubblicato la lettera di quattro immigrati che salutano Torino e i torinesi « prima di ripartire per le nostre terre » dopo sette anni, a causa della crisi del lavoro: « forse, a quest'ora, anche Cesare Sinto, Luigino Melis, Gino Marra ed Esposito D'Ambraglio, con le spalle rivolte alla grande metropoli industriale e ai sogni ch'essa aveva parzialmente, piangono sul «Treno del sole». Da qualche anno i torinesi s'erano abituati a chiamarlo il « treno della speranza »: di un buon salario, di una casa, di una vita civile; la speranza e la realtà, per i padroni, di buone braccia a basso costo. Ora dovranno comprare una nuova definizione, perché quelle speranze, a quanto pare, non hanno più ragione di essere e si vanno estinguendo.

Un dato statistico

La « notizia » che era nell'aria da tempo, attesa e temuta come un sintomo temporale, l'ha data lo ultimo Bollettino comunale di statistica: fatto che non si verificava da tre lustri, nello scorso mese di maggio il saldo migratorio a Torino è risultato « in perdita ». Contro 3174 immigrati, si sono dovute contare 3313 partenze, il che fa una differenza di 139 a vantaggio del numero di coloro che s'hanno ormai il continuo e 120 mila unità, continua ad aumentare, ma ciò solo per effetto del « movimento naturale », vale a dire l'eccesso delle nascite sui decessi.

Un fenomeno occasionale, dovuto a circostanze particolari, oppure una vera e propria « inversione di tendenza? » Diamo ancora un'occhiata alle statistiche. Nei primi cin-

que mesi di ogni anno, dal '60 ad oggi, il saldo attivo del flusso migratorio si è manifestato con queste cifre: 12.557 unità nel '60, 25.173 nel '61, 16.452 nel '62, 8.336 nel '63, 2.039 nel '64. Come si vede, l'immigrazione è particolarmente massiccia nel '61, il momento in cui il « miracolo economico » tocca il suo acme, rallenta nel '62, si dimezza ulteriormente lo anno successivo, quando ormai la « congiuntura » in questa città, ormai assai preoccupanti, si riduce a proporzioni trascurabili nell'anno in corso. E abbiamo il primo saldo negativo proprio a conclusione dei cinque mesi del '64, durante i quali il rallentamento produttivo a Torino appare più marcato. 4 mila licenziamenti richiesti (2 mila effettuati) nel settore metalmeccanico: la Fiat che ripristina le 44 ore settimanali dopo il lungo periodo delle 48 ore; forti riduzioni di orario nei settori tessile, alimentare e conciario con una perdita complessiva, nel solo mese di maggio, di circa 120 mila ore lavorative; l'edilizia che offre un quadro ancor più allarmante: nel primo quadrimestre del '63 si erano costruiti 8155 alloggi, per un totale di 22.899 vani accessori; nello stesso periodo del '64, i nuovi appartamenti sono stati 4279 (3876 in meno) e i vani 12.574 (una diminuzione di oltre 10 mila); la manodopera occupata nel settore ha subito contemporaneamente una flessione di circa 8-10 mila unità.

Da una parte, carenza di nuovi posti-lavoro e, addirittura, caduta dei livelli d'occupazione; dall'altra, serie, quasi insormontabili difficoltà di insediamento come dimostra la vicenda della famiglia di Giuseppe C., che in quattro anni di permanenza nella « mo dernissima e civile » Torino non è riuscita a conquistarsi un appartamento che offrisse, se, non altro,

la « comodità » dei servizi igienici.

Siamo dunque alla « crisi »? Sull'orizzonte delle dolci colline torinesi sta davvero per affacciarsi lo spettro di un secondo 1929? « Atenti, non chiedete altri aumenti salariali o il crack, il crollo generale », ammonisce l'Associazione degli industriali. Il sindaco Anselmetti invita gli operai disoccupati a lasciar perdere la tuta e a recarsi nei campi, a tagliar fieno; e al ministro Giolitti, che l'altra settimana era a Torino per « chiarire le implicazioni » che il governo disusa i meridionali dal tentare ancora la grande avventura nelle città del Nord.

Parentele e miliardi

Ma è una strana crisi, questa, o meglio, è soprattutto strano il modo come i « padroni del vapore » operano per evitarne le conseguenze. La Fiat, che qualche mese fa aveva minacciato 10 mila licenziamenti come misura necessaria per « superare la difficoltà congiunturale », s'è comprata, intanto, una bella fetta dell'Olivetti e sta accumulando i capitali per il « polo di sviluppo » alessandrino: ancora la Fiat, con la cessione della Ferrania, si è assicurata una forte partecipazione nel pacchetto azionario della Minnesota, e la Stampa, che è della Fiat, fornisce ampie informazioni sul nuovo oleodotto che dovrebbe correre da Genova al capoluogo piemontese. La famiglia Agnelli, che è proprietaria della RIV dove la manodopera è diminuita recentemente di oltre 700 unità a causa dei licenziamenti e delle dimissioni assai poco volontarie, s'è imparentata a suon di miliardi con la SKF svedese. E, « dulcis in fundo », leggo sul bollettino della Camera di

Commercio di Torino che la produzione italiana di autoveicoli — la quale porta al 90 per cento la sigla Fiat — ha raggiunto nel mese di febbraio le 108.448 unità, con un aumento dell'1,17 per cento rispetto a gennaio e del 23,27 per cento rispetto al febbraio del '63. Il che, tenuto conto della riduzione d'orario, significa fra l'altro che i cronometristi hanno dato un robusto giro di vite ai tempi di produzione.

La congiuntura difficile è una realtà, non c'è dubbio, anche la vecchia città della Mole patisce la stretta produttiva. La miopia, la grettezza, gli errori del padronato, le responsabilità di un incontrollato e irrazionale processo di espansione che in molti casi s'è risolto in un aumento insostenibile dei costi di produzione (dico non pur qualcosa, su questo terreno, le difficoltà della Lancia e della Magnadyne), stanno dando i loro magri frutti. E ancora una volta si vorrebbe che fosse Pantalone a pagare i prezzi della « razionalizzazione monopolistica, della concentrazione industriale, dei poli »; insomma, della nuova via di sviluppo scelta dai grandi padroni. Ma stavolta gli si chiede un prezzo davvero troppo alto, che non è costituito solo dalle rinunce salariali immediate. Se passa la linea del padronato, passa la via di nuovi squilibri territoriali, di nuove contraddizioni, dell'alternarsi di fasi di sviluppo caotico e di crisi ripetute; passa la lama che spacherà bene in due l'Italia, condannando all'isolamento e all'involuzione « generoso Sud » ponendo in termini assai più drammatici una nuova questione del Mezzogiorno, ridotto a fungere da serbatoio ciclico di manodopera secondo le esigenze dei potentissimi industriali del Nord.

Siamo già al riflusso migratorio, amaro del conclusivo di un'epoca d'oro che avrebbe dato ben altri risultati se nei suoi giorni e i suoi anni fossero stati governati in ragione del benessere collettivo, Giuseppe C., come tanti altri, è condannato al ritorno: la sua sudata esperienza del lavoro è stata buttata via come carta straccia: ricomincia per lui la « via crucis » degli addii, la ricerca ansiosa, umiliante, forse inutile, di un posto di lavoro.

Cosa riserbi il domani a Torino, e non solo a Torino, è difficile ipotizzarlo. I 16 mila cittadini che nel primo quadrimestre di quest'anno hanno lasciato la capitale piemontese, soltanto 6 mila si sono « fermati » nei Comuni della cintura e della provincia; gli altri sono rifluiti alle terre di provenienza (1213 in Puglia, 856 in Sicilia, 426 nel Veneto, oltre 1500 nelle province depresse del Piemonte...), dove la miseria per lo più, è ancora densa come le nebbie del Settembrione. Dire a questo punto che una programmazione democratica, con un controllo rigoroso del bilancio sulle grandi scelte economiche, e sulla politica degli investimenti, è una esigenza urgentissima, appare quasi banale. Ma va aggiunto che se non passa questa linea, alternativa a quella dei monopoli, il futuro della società nazionale avrà fine nell'effettivo. I lavoratori torinesi licenziati o a orario ridotto, i meridionali costretti al ritorno, lo stanno dimostrando.

Pier Giorgio Betti

Nel « giorno dell'indipendenza »

USA: intere città messe a soqquadro dai teddy-boys

Migliaia di giovani teppisti scatenati a Newport, West Yellowstone e numerosi altri centri - La popolazione costretta ad armarsi - Oltre seicento automobilisti morti in incidenti stradali

Francia

Si rifaranno gli esami «truccati»

Seicentosedici morti in 78 ore: questo il bilancio terrificante della lunga vacanza negli Stati Uniti per l'« Independence day ». Mai in precedenza era stata raggiunta una cifra così alta di vittime nell'occasione vale la pena di ricordarlo dinanzi a tanto sangue — di una festa.

Ma a rendere ancora più agghiacciante la celebrazione del « giorno dell'indipendenza » sono state le esplosioni di furia collettiva cui si sono abbandonate turbe di giovani e giovanissimi in numerose città. Devastazioni, incendi, scorrerie alla maniera dei classici western e poi, all'intervento della polizia, battaglie a colpi di sassi, di mazze e di candelotti lacrimogeni. In qualche caso, non sapendo più come fronteggiare i « selvaggi bianchi » gli agenti hanno usato i « bastoni elettrici » che normalmente vengono usati per il bestiame come pungoli.

Altrove sono stati i cittadini stessi a reagire contro i vandali quindicenni che i cronisti americani descrivono oltretutto ebbri di birra — dando mano alle scuri e impugnanole come clava.

Un quadro di violenza bestiale insomma (la definizione è sempre dei giornali e delle agenzie statunitensi) che ha trovato spunto in un caso a Newport, dal tradizionale festival del jazz, e in altri casi non ha avuto neanche un pretesto esteriore. Attraverso esso si delineava, sia pure nei limiti circoscritti di certa patologia di massa, uno dei tanti volti degli Stati Uniti, di un paese cioè che accento a tante prove di civiltà e di tecnica avanzatissima offre anche manifestazioni sconcertanti come queste. E non è il caso di ricordare qui le continue e ben più aberranti esplosioni di odio razziale.

Ed ecco un quadro sommario degli episodi più gravi. A West Yellowstone, nello Stato del Montana, un migliaio di « teen-agers » — quasi tutti studenti medi o dei primi anni di « college », che avevano da poco concluso l'anno scolastico — hanno costretto la popolazione a mobilitarsi.

Sabato sera i giovani hanno acceso al centro della cittadina, che sorge ai margini del celebre parco nazionale, un gigantesco falò scaraventandovi dentro tutto ciò che è capitato loro sottomano. « Si sono comportati come selvaggi » ha riferito un agente guardiacaccia — ed erano ubriachi tanto da non capire più niente. Hanno di fatto palizzate e recinti di legno, distrutto tutti gli impianti igienici pubblici costruiti per i turisti. Ma che fastidio gli danno i gabinetti? L'uomo ha concluso: « Avrei preferito avere a che fare con i « grizzlies », piuttosto che con quelli ». E bene precisare che i « grizzlies » sono gli orsi omicidi che vivono ancora nei luoghi più remoti del parco di Yellowstone.

Nella stessa cittadina, oltre a fare a pezzi la rotonda di un abitante, i « teen agers » hanno sollevato una utilitaria europea, a bordo della quale c'erano un uomo e la moglie terrorizzata, tentando di scagliarla nel rogo. La popolazione di West Yellowstone non ha potuto più trattenerli dal loro quando ha visto che i selvaggi stavano per distruggere l'autopompa nuova dei vigili del fuoco. Non si trattava di una questione sentimentale posto che la città è costituita quasi esclusivamente da bungalow di legno ed ha tutt'intorno fitti boschi di conifere. Giovanotti, «ndri di famiglia, vecchi perfino e qualche ragazza si sono precipitati in un deposito delle guardie, restati armandosi di impugnature per asce e di randelli.

La battaglia per mettere in fuga i vandali — perché di una vera battaglia si è trattato — è durata tutta la notte. A Newport, dopo essersi esaltati ascoltando al festival del jazz alcuni esecutori famosi come Monk, Brubeck e Gillespie, centinaia di ragazzi si sono riversati all'alba sulla vicina spiaggia di Saalmet dove pure hanno

PARIGI, 6.

Il ministro della Pubblica Istruzione francese, Fouchet, ha deciso oggi di invalidare le prove di esame degli studenti di Marsiglia e di Tolone. Come è stato l'esame per il « baccalauréat » è stato recentemente al centro di uno scandalo di vaste proporzioni. Studiato attentamente il sistema con circa dodici ore di anticipo rispetto al territorio metropolitano. Sono bastate poche telefonate a Nouméa e il gioco era fatto. I temi sono stati venduti in anticipo agli studenti delle due città francesi.

Se non il trucco è stato scoperto, la prova dovrà essere ripetuta mercoledì. Fouchet aveva deciso in un primo momento di considerare valide le prove scritte e aveva invitato gli insegnanti a tener in massimo conto i risultati raggiunti dagli studenti nel corso dell'anno scolastico. A tale decisione si erano ribellati i professori e oggi, appunto, Fouchet ha deciso di annullare le prove.

Unione Inquilini

Proposte per i fitti e le locazioni

Presentate ai gruppi parlamentari per una regolamentazione generale della materia

La Presidenza dell'Unione Nazionale Inquilini e Assegnatari (UNIA) ha rimesso a tutti i gruppi parlamentari del Senato e della Camera un documento nel quale sono formulate alcune proposte per una regolamentazione generale dei fitti e delle locazioni urbane.

L'UNIA chiede che le sue proposte siano esaminate con sollecitudine in modo che le opportune decisioni possano essere prese prima del 31 dicembre 1964, data in cui scadrà la validità dell'attuale regime vincolistico. Ed ecco le proposte contenute nel documento: 1) determinazione dei canoni di affitto di tutti gli immobili in una misura non superiore al prodotto del reddito lordo, determinato dal nuovo Catasto urbano, per il coefficiente di trasformazione del valore della lira in base agli indici del costo della vita; per gli edifici di recente costruzione, il canone potrebbe essere maggiorato di una aliquota annuale fissa; 2) istituzione di commissioni provinciali per l'equo canone, che abbiano il potere di fissare l'ammontare dei fitti, delle eventuali aliquote di maggiorazione e dei canoni relativi ad immobili non ancora censiti in catasto, tenendo conto dei prezzi di costruzione secondo i prezzi vigenti per l'edilizia sovvenzionata; 3) durata di cinque anni dei contratti di locazione, con facoltà per l'inquilino di risolvere il contratto prima dell'expiratione, però, una somma a titolo di preavviso;

4) limitazione degli sfratti soltanto a quelli motivati da giusta causa (morfosità, assoluta necessità del locatario di occupare per sé o per suoi famigliari l'immobile, etc.). L'UNIA, nell'aranzare le sue proposte, sottolinea che sarebbe un grave errore rispondere alla generale esigenza di una sistemazione organica di tutta la materia, con interventi improvvisati, transitori, limitati, come si è fatto fino ad ora.

Naturalmente la regolamentazione proposta dovrebbe avere vigore fino a quando non si sarà raggiunta una effettiva normalizzazione del mercato locativo, normalizzazione che, peraltro, può essere assicurata soltanto dalle riforme delle strutture economiche che condizionano il processo di edificazione, prima fra tutte da una nuova legge urbanistica.

Infine, nel quadro delle esigenze che sono alla base delle proposte per la regolamentazione generale, l'UNIA segnala la necessità di provvedere comunque in tempo a disciplinare i fitti e le locazioni bloccate fino al 31 dicembre, sempre sulla base del reddito catastale rivalutato; in caso contrario circa due milioni di famiglie italiane (tra le più povere, come ha rilevato l'indagine compiuta dall'ISTAT nel 1960) saranno, ai primi dell'anno prossimo, abbandonate alla mercé dell'attuale mercato degli alloggi, con la conseguenza di un ulteriore peggioramento della già critica situazione del Paese.

Ugo Pomagnoli SCAMPOLI VIA RIPETTA 118